



Cercatori di domani/8

Dopo la pandemia, le domande della generazione che ha visto da vicino la fine dell'esistenza

Anche i giovani pensano alla morte e se lo fanno è per riscoprire la vita

Continua il nostro viaggio di esplorazione del mondo interiore dei giovani. Nel precedente contributo la riflessione si è soffermata sul tema del dolore, aspetto molto vivo nei giovani e al tempo stesso ben poco riconosciuto da un mondo adulto che tende a considerare la giovinezza come la stagione dell'allegria e della spensieratezza. Inaspettata è anche la percezione che i giovani hanno della morte. Vogliam avviare la riflessione su questo tema ascoltando due testimonianze: «Ho paura della morte perché tutto ciò che costruisco scomparirà e se da una parte mi rassicura sapere che sono solo un granello di sabbia in un enorme spiaggia, dall'altra mi spaventa e mi fa chiedere se veramente conto qualcosa». E la seconda: «La morte e cosa ci sia dopo la morte è assolutamente la domanda che mi faccio di più e che mi agita di più». Siamo abituati a pensare che la vita giovanile sia tutta proiettata verso il futuro; si tratta di uno stereotipo che ha poco a che vedere con i giovani reali, che invece sono pensosi e inquieti; lo sono anche quando mascherano i loro pensieri dietro atteggiamenti spavaldi e superficiali. Che poi in cima alle loro domande vi sia quella sulla morte, sorprende. Si sarebbe portati a pensare che per i giovani quello della morte sia l'ultimo problema; si dice: «Hanno tutta la vita davanti».

Ma tutta l'esistenza non basta a colmare il desiderio di vita e di pienezza di nessuno, nemmeno di chi ne è agli inizi. Il modo di pensare alla conclusione dell'esistenza è ciò che illumina anche le scelte del presente e il modo di affrontare e progettare il proprio futuro. L'attenzione si sposta così dalla morte alla vita e al suo senso. Molte sono le testimonianze di giovani che dalla consapevolezza della morte sono portati a interrogarsi sul senso della vita, che appare nella sua preziosità, ma anche nella sua fragilità e delicatezza. Dice una giovane che l'esperienza della morte l'ha portata a interrogarsi sul senso della vita, «sicuramente mi ha dato nuovi occhi per vedere la mia vita». E un giovane diciannovenne dice: «Non so se la vita abbia un senso; per me il senso della vita è iniziare a porla la domanda su di esso». I giovani di oggi sono quelli che sono stati toccati dalla pandemia, quelli che hanno fatto lezione a distanza o che si sono laureati online, da casa. Sono quelli che hanno visto la morte in faccia, magari quella dei nonni, o dei vicini di casa. Che riflesso ha avuto tutto questo su di loro? Si sono sentiti costretti a fare i conti con la realtà della morte, quasi sorpresi dalla sua realtà concreta. Dice un giovane: «Le persone muoiono. Sappiamo tutti quanti che moriamo, ma quanti ne muoiono ogni giorno! E quindi si muore, e questo ci ha fatto ricordare che non siamo immortali, che anche in molti paesi sviluppati si può morire. Mi ha ricordato questa consapevolezza. Non si è immortali». «La consapevolezza della morte - dice questa ventenne - a me fa mettere un po' i piedi a terra, tornare un po' alla realtà, perché per me noi giovani siamo molto concentrati nella realizzazione del nostro futuro quindi come costruirci un futuro, un lavoro, una famiglia, e però sentirmi la morte così vicina e possibile fa prendere atto della realtà».

È come se la morte ponesse i giovani di fronte alla serietà della vita e li portasse a interrogarsi su quali sono i valori per i quali vale la pena vivere: «Pensare che si può morire - dice questo giovane - cambia la prospettiva della vita, si pensa sempre che si ha più tempo per fare le cose, per stare vicini. Io sono proiettato sul mio progetto, mi devo realizzare, devo fare questo, quest'altro. La morte cambia questa cosa, ti dice: guarda che il morire c'è, può capitare anche a te domani, non c'è altro tempo. Se tu domani morirai non avrai altro tempo. Cadrà un po' tutto quello che ti sei costruito e rimarranno solo le cose importanti veramente, il tempo passato in famiglia,

Il Giubileo dei giovani ha contribuito a far conoscere un mondo giovanile che a molti è risultato inaspettato e sorprendente. Le nuove generazioni non sono indifferenti e insensibili, ma ragazzi e ragazze che si fanno tante domande, che vivono nella solitudine e nell'inquietudine, che spesso sono disorientati senza sapere a chi rivolgere la loro richiesta di aiuto. La sorpresa di molti adulti davanti alla serietà della folla giovanile del Giubileo dice di quanto poco i giovani siano visti e conosciuti, ai di là delle apparenze. I contributi che



PAOLA BIGNARDI

Le esperienze vissute durante il Covid hanno cambiato lo sguardo sul futuro. Oggi a emergere è la consapevolezza del limite, la fatica di credere e il desiderio di autenticità



passato ad aiutare le persone ...». Dunque, che cosa vale di fronte alla prospettiva della morte? Che peso hanno gli affetti, le persone, gli impegni? E quali impegni? Le cose importanti non sono i soldi, né il successo. E come se i giovani reinterpretassero a modo loro le parole di Qoélet: «Vanità delle vanità, tutto è vanità». Davanti alla morte si aprono gli interrogativi più seri sulla vita e su come vivere.

Il carattere repentino della morte che ha colpito molte persone nella recente esperienza della pandemia ha reso i giovani consapevoli del limite. Nella stagione della vita in cui si è portati a sentirsi un po' immortali e onnipotenti, la morte è lì a dire che nella vita esistono dei limiti e ne esiste uno di invalicabile. Perché morire? perché la vita è fatta per avere termine? perché siamo destinati a non lasciare nulla di noi se non le nostre ceneri? Il venir meno di una prospettiva di vita oltre la morte esaspera le domande; a chi ha ab-

stiamo pubblicando ogni mercoledì nascono dal desiderio di dare la voce ai giovani, di avvicinarci a loro con un atteggiamento di ascolto, di attenzione, di simpatia. Gli articoli esplorano soprattutto il mondo interiore delle nuove generazioni e la loro ricerca spirituale; essi sono il frutto di un lungo e intenso ascolto, realizzato attraverso interviste, dialoghi informali, questionari. Sono grata per la disponibilità con cui molti di loro hanno condiviso i loro pensieri, le loro domande, le loro esperienze di vita. (P.B.)

bandonato la fede appare chiaro che quella scelta ha creato una frattura, ha reso più indecifrabile questa questione. Dice una giovane diciannovenne: «Arrivo a chiedermi se effettivamente esiste qualcosa dopo la morte, ed è la cosa che mi angoscia di più e che mi ha angosciato di più dopo essermi distaccata dalla comunità religiosa»; e un'altra: «Mi spaventa pensare che magari non ci sia più niente». Senza la fede, la morte è un enigma più indecifrabile. I giovani che hanno abbandonato la Chiesa e il suo insegnamento sentono che di fronte alla morte manca loro la prospettiva della fede, come nota questa giovane: «Questo è l'argomento in cui la fede un po' mi manca, nel senso che è un po' difficile pensare che ci sia una vita dopo».

Anche il pensiero della morte dei propri cari è più doloroso in questa prospettiva. Una ragazza dice di avere una famiglia molto unita, nella quale ha ricevuto tanto amore, e si chiede: «Quando moriranno i miei nonni come farò?». Affrontare la questione della morte in una prospettiva di assenza della fede, o di abbandono di essa, rende il pensiero della fine più crudo e drammatico. Il contenuto del dramma non è tanto la morte in sé, quanto piuttosto la prospettiva del salto nel buio che la morte comporta quando è vissuta senza la speranza cristiana. Certo la fede, con la sua apertura ultraterrena, fa la differenza alleviando il peso dell'angoscia, così come la mancanza di essa la accresce. Una ragazza dice che la possibilità di credere in una vita dopo la morte la aiuterebbe a sentirsi più serena, ma - conclude - «non mi va neanche di forzarmi a credere in una vita ultraterrena per sentirmi più serena. Non mi va che sia qualcosa di forzato. Cioè, di attaccarmi a quello solo per essere più serena».

Il modo con cui nella società di oggi la morte viene vissuta, il silenzio da cui è accompagnata, non aiuta le nuove generazioni ad affrontare serenamente le questioni che essa pone; a prendere atto del confine oltre il quale la vita non può andare. Il modo accurato con cui oggi la fine della vita viene nascosta è il segno che esso costituisce un tabù per gli adulti, finendo con il diventare anche per i giovani. Ma il silenzio su temi così vitali non significa che essi non esistano e non inquietino; per le nuove generazioni significa aggiungere un altro aspetto alla solitudine con cui affrontano la vita. Il tema della morte chiede a tutti una nuova considerazione della vita, del limite creaturale e del suo significato, della serietà dell'esistenza e delle scelte che le danno forma concreta. Si tratta di un tema certo impegnativo per tutti; ma forse è uno di quelli che possono aiutare tutti - giovani e adulti insieme - ad affrontare la vita nella sua verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima volta di una partita di A all'estero
**MILAN-COMO SI GIOCA
IN AUSTRALIA: LA FOLLIA
DEL CALCIO SENZA CASA**



ALBERTO CAPROTTI

Si può lecitamente pensare che sia una stupidaggine, e che ormai nulla sia più folle della realtà. Oppure rassegnarsi al fatto che il calcio sia definitivamente entrato in un'orbita dove il paradossale non esiste. Ed evitare di indignarsi più di tanto, specie in tempi occupati da pensieri e problemi ben più gravi e urgenti. Resta il fatto che la partita di campionato italiano tra Milan e Como l'8 febbraio prossimo si giocherà in Australia.

La motivazione se non una logica, ha una sua logica innegabile: lo stadio di San Siro (sì, proprio quello in nome del quale a Milano politici e pallonari si scannano da almeno un lustro) in quel periodo sarà impegnato per la Cerimonia inaugurale delle Olimpiadi Invernali, e non esisterebbe un altro impianto sufficientemente capiente per sostituirlo. Perché non Perth allora? In fondo è solo a 13mila km di distanza, e raggiungibile in appena 20 ore di volo. Che mai sarà?

Il trasloco, ora diventato ufficiale dopo che era sembrata prima una barzelletta e poi un'ipotesi balzana, ha ricevuto il definitivo benestare dell'Uefa. Sarà la prima volta nella storia per la nostra Serie A, ma il massimo organismo calcistico europeo ha tenuto a precisare che si tratta di una decisione "presa in via del tutto eccezionale", specificando che "non potrà in nessun caso rappresentare un precedente". Chiaro la ragione: dopo la frantumazione di orari e calendari, ormai prassi consolidata, è forte il timore di trasformare i campionati in baracconi da circo ancora più improbabili degli attuali, dove chi acquista l'abbonamento allo stadio non sa in anticipo come, quando (e ora nemmeno dove) potrà assistere allo spettacolo per cui ha pagato.

Ovviamente nulla accade per caso: la Football West australiana, fiutata l'occasione, ha presentato una ricca offerta alla Lega di Serie A per accaparrarsi quello che evidentemente considera un evento. Il Milan in fondo, in Australia ha un buon seguito. E il nuovo e ambizioso Como (di proprietà indonesiana) vuole farsi conoscere fuori dai propri confini. L'affare vale complessivamente 12 milioni di euro, compresa la copertura per i costi di viaggio e soggiorno) e non solo per le due squadre coinvolte. Se i rossoneri otterranno la fetta mag-